

UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ
IVREA
A. A. 2015/2016

Prof. Dario PASERO

«LEGGERE LA POESIA: DAI CLASSICI LATINI E GRECI AI MODERNI»
LA POESIA EPICA

Ivrea, 23 dicembre 2015

OMERO
L'Iliade ed i suoi eroi: battaglie, amore, onore

TESTI

Canto I, vv. 1-9

Cantami o Diva, del Pelide Achille
 l'ira funesta che infiniti addusse
 lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
 generose travolse alme d'eroi,
 e di cani e d'augelli orrido pasto
 lor salme abbandonò (così di Giove
 l'alto disegno s'adempì), da quando
 primamente disgiunse aspra contesa
 Il re de' prodi Atride e il divo Achille.

[trad, V. Monti]

Canto II, vv. 273-300

Queto s'asside
 Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
 Di gracchiar non si resta, e fa tumulto
 Parlator petulante. Avea costui
 Di scurrili indigeste dicerie
 Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
 O ritegno o pudor le vomitava
 Contro i re tutti; e quanto a destar riso
 Infra gli Achivi gli venía sul labbro,
 Tanto il protervo beffator dicea.
 Non venne a Troia di costui più brutto
 Ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta
 Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
 Di raro pelo. Capital nemico
 Del Pelíde e d'Ulisse, ei li solea
 Morder rabbioso: e schiamazzando allora
 Colla stridula voce lacerava
 Anche il duce supremo Agamennóne,
 Sì che tutti di sdegno e di corruccio
 Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
 Le rampogne e gridava: E di che dunque
 Ti lagni, Atride? Che ti manca? Hai pieni
 Di bronzo i padiglioni e di donzelle,

Delle vinte città spoglie prescelte
 E da noi date a te primiero. O forse
 Pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
 Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
 Prezzo del figlio da me preso in guerra,
 Da me medesimo, o da qualch'altro Acheo?
 O cerchi schiava giovinetta a cui
 Mescolarti in amore alla spartita?
 Eh via, che a sommo imperador non lice
 Scandalo farsi de' minori. Oh vili,
 Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
 Vela una volta; e qui costui si lasci
 Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
 Onde a prova conosca se l'aita
 Gli è buona o no delle nostr'armi. E dianzi
 Nol vedemmo pur noi questo superbo
 Ad Achille, a un guerrier che sì l'avanza
 Di fortezza, far onta? E dell'offeso
 Non si tien egli la rapita schiava?
 Ma se d'Achille il cor di generosa
 Bile avvampasse, e un indolente vile
 Non si fosse egli pur, questo saría
 Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.
 Così contra il supremo Agamennóne
 Impazzava Tersite. Gli fu sopra
 Repente il figlio di Laerte, e torvo
 Guatandolo gridò: Fine alle tue
 Faconde ingiurie, ciarlator Tersite.
 E tu sendo il peggior di quanti a Troia
 Con gli Atridi passâr, tu audace e solo
 Non dar di cozzo ai re, perché rimenarli
 Su quella lingua con villane aringhe,
 Perché del ritorno t'impacciar, ché il fine
 Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
 Perché sappiam se felice o sventurato
 Questo ritorno riuscir ne debba.
 Ma di tue contumelie al sommo Atride

So ben io lo perché: donato il vedi
 Di molti doni dagli achivi eroi,
 Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io
 Cosa dirotti che vedrai compiuta.
 Se com'oggi insanir più ti ritrovo,
 Caschimi il capo dalle spalle, e detto
 Di Telemaco il padre io più non sia,
 Mai più, se non t'afferro, e delle vesti
 Tutto nudo, da questo almo consesso
 Non ti caccio malconcio e piangoloso.
 Sì dicendo, le terga gli percuote
 Con lo scettro e le spalle. Si contorce
 E lágrima diretto il manigoldo
 Dell'aureo scettro al tempestar, che tutta
 Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
 Di dolor macerato e di paura
 S'assise, e obliquo riguardando intorno
 Col dosso della man si terse il pianto.

[trad. V. Monti]

Canto XVI, vv. 431-461

Li vide, e tocco di pietade il figlio
 dell'astuto Saturno, in questi detti
 a Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
 sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
 de' mortali il più caro, è sacro a morte
 pel ferro di Patròclo. Irresoluta
 fra due pensieri la mia mente ondeggia,
 se vivo il debba liberar da questo
 lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
 nell'opulenta Licia; o consentire
 che qui lo domi la tessalic'asta.
 E a lui grave i divini occhi girando
 l'alma Giuno così: Che parli, o Giove?
 che pretendi? Un mortale, un destinato
 da gran tempo alla Parca, or della negra
 diva ritorlo alla ragion? Fa pure,

fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni
 non isperar l'assenso. Anzi ti aggiungo,
 e tu poni nel cor le mie parole:
 se vivo e salvo alle paterne case
 renderai Sarpedon, bada che poscia
 del par non voglia più d'un altro iddio
 alla pugna sottrarre il proprio figlio;
 ché molti sotto alle dardanie mura
 stan nell'armi a sudar figli di numi,
 a cui porresti una grand'ira in seno.
 Ché s'ei t'è caro e lo compiagni, il lascia
 nella mischia perir domo dall'asta
 del figliuol di Menèzio: ma deserto
 dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi
 ed alla Morte, che alla licia gente
 il portino. I fratelli ivi e gli amici
 l'onoreranno di funereo rito
 e di tomba e di cippo, alle defunte
 anime forti onor supremo e caro.
 Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne
 degli uomini il gran padre e degli Dei,
 e sangue piovve per onor del caro
 figlio cui lungi dalle patrie arene
 ne' frigii campi avrìa Patroclo ucciso.

[trad. V. Monti]

Canto XXIII, vv. 346-363; 642-684; 825-1133

In questo episodio le prove menzionate sono otto: la corsa con i carri, il pugilato, lotta, la corsa a piedi, lo scontro con le armi, il lancio del disco, il tiro con l'arco e il lancio del giavellotto.

Le specialità atletiche descritte nell'*Eneide*, nell'episodio che si ispira a questo (giochi funebri in onore di Anchise, c. V), sono cinque: una regata (l'unica descritta nella letteratura antica), una corsa a piedi, un incontro di pugilato, una gara di tiro con l'arco e il *ludus Troiae* ("la gara di Troia"), un gioco in cui tre squadre di ragazzini devono dare prova di abilità nel maneggiare le armi e nel cavalcare.

Ma li rattenne

Il Pelide, e lì fatto in ampio agone

Il popolo seder, de' ludi i premii

Fe' dai legni recar; tripodi e vasi

E destrieri e giumenti e generosi 350

Tauri e captive di gentil cintiglio

E forbite armature. E primamente

Alla corsa de' cocchi il premio pose: *corsa coi carri*

Una leggiadra in bei lavori esperta

Donzella a chi primier tocca la meta,

Con un tripode a doppia ansa, e capace

Di ventidue misure. Una giumenta

Che al sest'anno già venne, ancor non doma,

E il sen già grave di bastarda prole

Al secondo. Un lebéte intatto e bello 360

E di quattro misure al terzo auriga;

Al quarto un doppio aureo talento, e al quinto

Una coppa dal foco ancor non tocca.

[...]

Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,

Fra le plaudenti turbe il vincitore

Fermossi. Un rivo di sudor dal collo

E dal petto scorrea degli anelanti

Corsieri, ed esso dal lucente carro

Leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo

Lo scudiscio appoggiò. Né stette a bada

Stenelo, il forte suo scudier, che pronto

Il tripode si tolse e la donzella 650

Premio del corso, e consegnato il tutto

Ai prodi amici, i corridor disciolse.

Secondo giunse Antíloco che avea

Non per rattezza di destrier precorso

Menelao, ma per arte; e nondimeno

Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.

Quanto si scosta dalla ruota il piede

Di corsier che pel campo alla distesa

Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo

Co' crini estremi della coda il cerchio 660

Del volubile giro che diviso

Da minimo intervallo ognor si volve
 Dietro i rapidi passi; iva l'Atride
 Sol di tanto discosto allor dal figlio
 Di Nestore, quantunque egli da prima
 Fosse rimasto un trar di disco indietro.

Ma dell'agamennonia Eta fu tale
 La prestezza e il valor, che tosto il giunse.

E l'avria pure oltrepassato, e fatta
 Non dubbia la vittoria, ove più lunga 670

Stata si fosse d'ambidue la corsa.

Seguía l'Atride Merion, preclaro
 Scudier d'Idomeneo, distante il tiro
 D'una lancia, perchè belli, ma pigri
 I corridori egli ebbe, e perchè desso
 Era il men destro nel guidar la biga.

Ultimo ne venìa d'Admeto il figlio,
 A stento il cocchio traendo, e dinanzi
 Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
 Come lo vide, Achille, e circondato 680

Dagli Achei, profferì queste parole:

Ultimo giunge il più valente. Or via,
 Diamgli il premio secondo; egli n'è degno.

Ma il primo al figlio di Tideo si resti.

[...]

Entrò il Pelide nella calca, e il duro

pugilato

Pugilato propose. Addur si fece

Ed annodar nel circo una gagliarda

Infaticabil mula, a cui già il sesto

Anno fiorìa, non doma, ed a domarsi

Malagevole: premio al vincitore. 830

Pel vinto pose una ritonda coppa.

Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,

Ecco i premii alli due che valorosi

Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli,

Cui doni amico la vittoria il figlio

Di Latona, e l'affermino gli Achei,
 S'abbia la mula, e il perditor la coppa.
 Disse, e un uom si levò forte, membruto,
 Pugilatore assai perito, Epeo,
 Di Panope figliuol. Stese alla mula 840
 Costui la mano, e favellò: S'accosti
 Chi vuol la coppa, ché la mula è mia.
 Niun degli Achivi vincerammi, io spero,
 Nel certame del cesto, in che mi vanto
 Prestantissimo. E che? forse non basta
 Che agli altri io ceda in battaglia? Non puote
 A verun patto un solo esser di tutte
 Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
 Proverà ciò che dico: al mio rivale
 Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino 850
 Molti assistenti a trasportarlo pronti
 Fuor della lizza da mie forze domo.
 Tacque, e tutti ammutiro. Eravi un figlio
 Del Taleonio Mecisteo, di quello
 Che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali
 Ludi venuto del defunto Edippo,
 Tutti vinse i Cadmei. Costui di nome
 Eurialo, e guerrier di divo aspetto,
 Fu il solo che s'alzò. Molto dintorno
 Gli si adoprava il grande Diomede, 860
 E co' detti il pungea, lui desiando
 Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
 Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro
 Cuoio, già spoglia di selvaggio bue.
 Come in punto si furo, ambi nel mezzo
 Presentârsi gli atleti, e sollevate
 L'un contra l'altro le robuste pugna,
 Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo
 Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,
 E da tutte le membra il sudor piove. 870
 Il terribile Epeo con improvvisa
 Furia si scaglia all'avversario, e mentre

Questi bada a mirar dove ferire,
 Epeo la guancia gli tempesta in guisa,
 Che il meschin più non regge, e balenando
 Con tutto il corpo si rovescia in terra.
 Qual di Borea al soffiâr l'onda sul lido
 Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;
 Tale l'invitto Epeo stese al terreno
 Il suo rivale, e tosto generosa 880
 La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
 Accorsero del vinto i fidi amici
 Che fuor del circo lo menâr gittante
 Atro sangue, e i ginocchi egri traente
 Col capo spenzolato, ed in disparte
 Condottolo, il posâr de' sensi uscito:
 Ed altri intorno gli restaro, ed altri
 A tor ne giro la ritonda coppa.

Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco *lotta*
 Propose, il giuoco della dura lotta, 890
 E de' premii fe' mostra; al vincitore
 Un tripode da fuoco, e a cui di dodici
 Tauri il valore dagli Achei si dava,
 Ed al perdente una leggiadra ancella
 Quattro tauri estimata, e che di molti
 Bei lavori donneschi era perita.
 Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,
 Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
 Del suo valor far prova. Immantimente
 Surse l'immane Telamonio Aiace, 900
 E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
 Nel mezzo della lizza entrambi accinti
 Presentârsi, e stringendosi a vicenda
 Colle man forti s'afferrâr, siccome
 Due travi che valente architetto
 Congegna insieme a sostener d'eccelso
 Edificio il colmigno, agli urti invitto
 Degli aquiloni. Allo stirar de' validi

Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
 Le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono 910
 Pe' larghi dossi e per le coste i lividi
 Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
 A tutta prova la conquista agognano,
 Ma né Ulisse può mai l'altro dismuovere
 E atterrarlo, né il puote il Telamonio,
 Ché del rivale la gran forza il vieta.
 Gli Achei noiando omai la zuffa, Aiace
 All'emolo guerrier fe' questo invito:
 Nobile figlio di Laerte, in alto
 Sollevami, o sollevo io te: del resto 920
 Abbia Giove la cura. E così detto,
 L'abbranca, e l'alza. Ma di sue malizie
 Memore Ulisse col tallon gli sferra,
 Al ginocchio di retro ove si piega,
 Tale un subito colpo, che le forze
 Sciolse ad Aiace, e resupino il gitta
 Con Ulisse sul petto. Alto levassi
 De' riguardanti stupefatti il grido.
 Tentò secondo il sofferente Ulisse
 Alzar da terra l'avversario, e alquanto 930
 Lo mosse ei sì, ma non alzollo. Intanto
 L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa
 Che sossopra ambedue si riversaro
 E lordârsi di polve. E già risurti
 Sariano al terzo paragon venuti,
 Se il figlio di Peleo levato in piedi
 Non l'impedià, dicendo: Oltre non vada
 La tenzon, né vi state, o valorosi,
 A consumar le forze. Ambo vinceste,
 E v'avrete egual premio. Itene, e resti 940
 Agli altri Achivi libero l'aringo.
 Obbedîr quegli al detto, e dalle membra
 Tersa la polve, ripigliâr le vesti.

Corsa: al primo un cratere ampio d'argento,
 Messo a rilievi, contenea sei metri,
 Né al mondo si vedea vaso più bello.
 Era d'industri artefici sidonii
 Ammirando lavoro, e per l'azzurre
 Onde ai porti di Lenno trasportato 950
 L'avean fenicii mercatanti, e in dono
 Cesso a Toante. A Patroclo poi diello
 Il Giasonide Euneo, prezzo del figlio
 Di Priamo Licaone: ed or l'espose
 Premio il Pelide al vincitor del corso
 In onor dell'amico. Un grande e pingue
 Tauro al secondo; all'ultimo d'or mette
 Mezzo talento, e ritto alza la voce:
 Sorga chi al premio delle corse aspira.
 E sursero di subito il veloce 960
 Aiace d'Oileo, lo scaltro Ulisse,
 E il Nestoride Antiloco, il più ratto
 De' giovinetti achei. Posti in diritta
 Riga alle mosse, additò lor la meta
 Il Pelide, e die' il segno. In un baleno
 S'avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti
 L'Oilide spiccosi: Ulisse a lui
 Vicino si spingea quanto di snella
 Tessitrice al sen candido la spola,
 Quando presta dall'una all'altra mano 970
 La gitta, e svolge per la trama il filo,
 E sull'opra gentil pende col petto:
 Così l'incalza Ulisse, e col seguace
 Pie' ne preme i vestigi anzi che s'alzi
 Il polverio dintorno; e sì correndo
 Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
 Sorge di plauso d'ogni parte, e tutti
 Gli fan cuore alla palma a cui sospira.
 Eran del corso ormai presso alla fine,
 Quando a Minerva l'Itaco dal core 980
 Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,

E soccorri al mio pie'. - La Dea l'intese,
 Gli fe' lievi le membra, i pie', le braccia;
 E come fur per avventarsi entrambi
 Ad un tempo sul premio, l'Oilide
 Da Minerva sospinto sdruciolò
 In lubrico terren sparso del fimo
 De' buoi muggianti dal Pelide uccisi
 Di Patroclo alla pira. Ivi il caduto
 Nari e bocca insozzosi. Il precorrente 990
 Divo Ulisse il cratere ampio si prese,
 E l'Oilide il bue. Della selvaggia
 Fera il corno impugnò l'eroe doglioso,
 La lordura sputando, e fra la turba
 Ruppe in questo lamento: Empio destino!
 Per certo i piedi mi rubò la Dea
 Che da gran tempo va d'Ulisse al fianco,
 E qual madre sel guarda. - Accompagnaro
 Tutti il suo cruccio con un dolce riso.
 Ultimo giunto Antiloco si tolse 1000
 L'ultimo premio, e sorridendo disse:
 Amici, i numi, lo vedete, onorano
 I provetti mortali. Aiace innanzi
 Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
 De' nostri padri è nato, e nondimeno
 Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso
 Superarlo potrà, tranne il Pelide.
 Questo sol disse: e l'esaltato Achille
 Così rispose: Antiloco, non fia
 Detta invan la tua lode. Eccoti d'oro 1010
 Altro mezzo talento. - E sì dicendo
 Gliel porse, e quegli giubilando il prese.

Dopo ciò, fe' recarsi, e nell'arena

lotta con le armi

Depose Achille una lunghissim'asta,
 Uno scudo ed un elmo, armi rapite
 Già da Patroclo a Sarpedonte; e ritto
 Nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse,

Che per l'esposto guiderdone armati
 Due guerrier de' più forti con acuto
 Tagliente acciar davanti all'adunanza 1020

Combattano. Chi pria punga la pelle
 Dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue
 Ne tragga, avrassi questo brando in dono
 Di tracia lama, e bello e tempestato
 D'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso
 Asteropeo spogliai. L'altre saranno
 Premio comune. Ai combattenti io poscia
 Nelle tende farò lauto banchetto.
 Surse subitamente al fiero invito

Lo smisurato Telamonio Aiace, 1030

Surse del par l'invitto Diomede,
 E armatisi in disparte ambo nel campo
 Pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi
 Con terribili sguardi. Alto stupore
 Tutti occupava i circostanti Achei.
 L'uno all'altro appressati a fiero assalto
 Si disserrâr tre volte, e tre alla vita
 Impetuosi s'investîr. Primiero
 Aiace traforò di Diomede

Il rotondo broccier, ma non la pelle 1040

Dall'usbergo difesa. Indi il Tidide
 Sopra la penna dello scudo all'altro
 Spinse rapido l'asta, e nella strozza
 Gliel'appuntò. D'Aiace al fier perielio
 Spaventârsi gli Achivi, e della pugna
 Gridâr la fine, e premio egual. Ma il brando
 Col bel cinto l'eroe diello al Tidide.
 Grezzo, qual già dalla fornace uscìo,

Un gran disco il Pelide allor nel mezzo **disco**

Collocò. Lo solea l'immensa forza 1050

Scagliar d'Eezione; a costui morte
 Die' poscia il divo Achille, e nelle navi
 Con altre spoglie si portò quel peso.

Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
 Così bel premio meritarsi. In questo
 Il vincitor s'avrà per cinque interi
 Giri di Sole di che all'uopo tutto
 Provveder de' suoi campi anche remoti:
 Né suoi bifolchi né pastori andranno
 Per bisogno di ferro alla cittade, 1060
 Ché questo ne darà quanto è mestiero.

Levossi il bellicoso Polipete;
 Levossi Leonteo, forza divina;
 Levossi Aiace Telamonio, e seco
 Il muscoloso Epeo. Locarsi in fila,
 E primo Epeo scagliò l'orbe rotato,
 Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.

Il rampollo di Marte Leonteo
 Fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio
 Di Telamone, che con man robusta 1070
 Ogni segno passò: quarto alla fine
 Con fermo polso Polipete il disco
 Afferrò. Quanto lungi un pastorello
 Gitta il vincastro che rotato in alto
 Vola sopra l'armento; andò di tanto
 Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
 Il consesso: affollarsi i fidi amici
 Del forte Polipete, e alla sua nave
 Portâr del disco la pesante massa.

Invitò quindi i saettieri, e in mezzo 1080 arco
 Dieci bipenni espose e dieci accette;
 E piantato lontano nell'arena
 Un albero navale, avvinse a questo
 Con sottil fune al piede una colomba,
 Segno alle frecce. Le bipenni prenda
 Chi l'augel coglie, e le si porti. Quello
 Che il fallisca, e a toccar vada la fune,
 Essendo inferior, s'abbia l'accette.
 Ciò detto appena, presentossi il forte

Re Teucro, e Merion d'Idomeneo 1090

Prode sergente, e in un sonoro elmetto

Agitate le sorti, uscì primiero

Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.

Ma perché non aveva votata a Febo

Di primo-nati agnelli un'ecatombe,

Sfallì l'augello (ché tal lode il Dio

Gl'invidiò); sol colse al pie' la fune

Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;

Libera la colomba a volo alzassi

Per lo cielo, e fuggì; cadde la fune, 1100

E di plausi sonar s'udia l'arena.

Ratto allora di mano a Teucro tolse

Merion l'arco, e ben presa la mira

Colla cocca sul nervo, al saettante

Nume promise un'ecatombe; e in alto

Adocchiata la timida colomba

Che in vario giro s'avvolgea, la colse

Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,

E ricadde, e s'infisse alto nel suolo

Di Merione al pie'. Ma la ferita 1110

Colomba si posò sopra l'antenna,

Stese il collo, abbassò l'ali diffuse,

E dal corpo volata la veloce

Alma, dal tronco piombò. Stupefatte

Guardavano le turbe. Allor si tolse

Le scuri Merion, Teucro l'accette.

Produsse Achille all'ultimo nel mezzo *giavellotto*

Una lunga lunga asta, ed un lebète

Non violato dalle fiamme ancora,

Del valore d'un tauro, e sculto a fiori, 1120

Premio alla prova delle lance. Alzassi

L'ampio-regnante Atride Agamennone

E il compagno fedel del re cretese

Merion. Ma levatosi il Pelide,

Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atreo,

Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell'asta e nella possa.
Prenditi dunque questo premio, e il manda
Alla tua nave. A Merïon daremo,
Se il consenti, la lancia; ed io ten prego. 1130
Acconsentì l'Atride. A Merïone
Diede Achille la lancia, ed all'araldo
D'Agamennon lo splendido lebête.

[trad. V. Monti]